

**Violenza nelle periferie di Francia:  
dinamiche e tensioni di una società imperialista  
- 29/11/2005 Prospettiva Marxista -**

Le rivolte che per settimane hanno coinvolto le periferie di alcune tra le maggiori città francesi hanno rappresentato un fatto politico rilevante. Un fatto politico che va dimensionato in base all'intensità e la gravità degli scontri, che sono state comunque inferiori ad altre rivolte urbane come quelle che in passato hanno attraversato città come Los Angeles. Si è trattato, però, di fatti che hanno chiamato in causa i vertici della politica francese, che hanno indotto i dirigenti politici di uno dei maggiori imperialismi al mondo ad adottare una legislazione d'emergenza non più applicata sul territorio metropolitano francese dai tempi della guerra di Algeria. Per notti intere settori importanti del territorio francese, che rientrano nelle aree economicamente più dinamiche del Paese, sono sfuggiti al controllo delle autorità. I disordini si sono concentrati in una regione come l'Ile de France che, secondo i dati del censimento 1999, rappresenta il 19% circa della popolazione francese, racchiude il 23% dei posti di lavoro, intorno al 26% del Pil e ospita almeno una sede di oltre metà delle aziende con più di 500 dipendenti.

Di fronte a fatti come questi, importanti e in una certa misura imprevedibili e dai contorni politici e sociali non facilmente inquadrabili, tendono a prodursi determinate reazioni a livello politico. Tendono a scattare quelli che potremmo definire dei *relais* di classe e si accende un confronto tra frazioni borghesi per impugnare e interpretare i fatti in un senso favorevole alla propria lotta e ai propri interessi.

Le immagini delle *banlieue* in fiamme hanno fatto scattare in ambiti borghesi una istintiva e "primordiale" risposta di classe: ogni eventuale considerazione sulle cause sociali dei tumulti, ogni sforzo di comprendere un disagio sociale vanno messi da parte in nome della assoluta priorità della difesa dell'ordine pubblico e della proprietà.

Esponenti di spicco del mondo politico francese, come il ministro degli Interni Nicolas Sarkozy, non hanno esitato, non senza una buona dose di cinismo elettorale, a liquidare una situazione di tensione di così ampia portata come un fenomeno puramente delinquenziale. Una variante interessante da diversi punti di vista di questa impostazione è rappresentata da un articolo di David Frum pubblicato sul *Foglio*. L'ex speechwriter di George W. Bush ci assicura che "La Francia non ha bisogno di nuovi mentori, ma di più poliziotti, più magistrati e più prigionieri". Frum contrappone il connotato sopraffattore della rivolta francese alle aspirazioni di integrazione che invece animavano i rivoltosi neri negli Stati Uniti degli anni '60. La rivolta francese, fomentata dall'"islam ideologico", andrebbe, quindi, severamente repressa (l'autore ricorda, senza tanti giri di parole, che "le rivolte scoppiano quando i rivoltosi credono di poterla passare liscia") anche perché si tratterebbe di cosa ben diversa dalla rivendicazione di appartenenza alla società americana portata avanti dagli afroamericani "attraverso secoli di sacrifici, culminati nello straordinario ruolo che hanno avuto nell'esercito statunitense". Ci sia consentito, *en passant*, notare come ad alimentare i secolari sacrifici dei neri e soprattutto del proletariato nero in lotta contro la discriminazione razziale abbiano contribuito i sostenitori di allora della formula "più poliziotti, più magistrati e più prigionieri". Si sono, inoltre, ampiamente manifestati tentativi di interpretare i disordini da un punto di vista funzionale agli interessi di determinate frazioni borghesi, di avanzare letture in sintonia con determinate direttrici politiche imperialistiche. I fatti francesi sono, quindi, diventati ora una conferma della crisi del modello sociale francese (non senza una punta di rivalse verso analoghe critiche rivolte al modello statunitense anche all'indomani della catastrofe di New Orleans) ora una nuova prova della minaccia dell'islamismo radicale per la civiltà occidentale.

Una notevole eco ha avuto la lettura proposta dall'*Economist*. L'autorevole rivista britannica, storico alfiere del liberismo, ha in un certo senso fatto scuola. Nella sua interpretazione vengono ridimensionate le "esoteriche dispute sui differenti modelli di assimilazione, integrazione e

multiculturalismo". All'origine degli scontri c'è soprattutto la mancanza di lavoro. Un problema che risulterebbe accentuato dalla particolare configurazione del mercato del lavoro francese. Questo sistema ingessato, rigido risulterebbe oberato da vincoli e norme che tenderebbero a tutelare i privilegi degli "insider" a scapito di coloro che rimarrebbero inchiodati al ruolo di "outsider" rispetto alle dinamiche occupazionali. Questa denuncia affiora, con toni ancora più forti, nello scritto di Frum, che si scaglia contro "leggi che rendono quasi impossibile licenziare".

Una sorta di *relais* di classe scatta, giocoforza in questa fase in maniera più debole e con meno risonanza, anche dal punto di vista proletario, anche solo con la semplice constatazione che in ogni caso all'origine di simili manifestazioni di disagio ci sono le contraddizioni del sistema capitalistico, con le sue insicurezze e le sue emarginazioni. Il punto è che una simile, elementare per quanto sana, reazione non basta ad inquadrare eventuali cambiamenti profondi nella formazione economico-sociale che potrebbero in qualche modo riflettersi nelle forme di queste rivolte. Tanto più questa impostazione da sola non basta se ci dovessimo trovare di fronte a dinamiche che non interessano solo la realtà francese, ma che potrebbero porre problemi politici, interrogativi alle minoranze marxiste che operano nel generale quadro delle società imperialisticamente mature. Senza alcuna nostalgia per la mistica anarchica dei "malfattori", diventa importante cercare di comprendere le radici sociali di simili fenomeni anche nell'ottica di fronteggiare l'utilizzo che di essi viene tentato dalla borghesia. Anche per "svelare" il senso politico delle interpretazioni e delle chiavi di lettura di questa o di quella frazione borghese. Condannare *tout court* la "canaglia" non aiuta come non aiuta la sua acritica esaltazione proprio perché "canaglia". Occorre cercare di capire, per tentare di articolare una pratica politica fondata su un'analisi di classe il più possibile precisa e puntuale.

Un primo aspetto da chiarire è il coinvolgimento del proletariato in queste rivolte. Risulta difficile negare una certa loro natura di classe. Un dato interessante giunge dalla rilevazione del numero delle persone coinvolte. Secondo i dati riportati dall'*Economist*, in quasi due settimane di disordini (iniziati il 27 ottobre) sono stati effettuati oltre 1.500 arresti. In base ai dati forniti da Sarkozy e pubblicati il 24 novembre nell'edizione on-line del giornale *la Croix*, sono stati effettuati circa 3.200 arresti in flagranza di reato. Il dato dei fermi e degli arresti in questo tipo di disordini di strada rappresenta fisiologicamente una quota minima rispetto al totale delle persone più o meno coinvolte che sfuggono all'arresto e all'identificazione. È lecito, quindi, supporre che il numero dei partecipanti ai disordini abbia raggiunto l'ordine delle decine di migliaia di persone in tutta la Francia. Numeri simili, se fossero stati espressi da cortei e manifestazioni sindacali o politiche avrebbero, almeno in Italia, trovato fonti giornalistiche disposte a certificare una mobilitazione di massa. Sicuramente non si può liquidare una simile partecipazione ai tumulti come la pura e semplice discesa in campo della manovalanza di organizzazioni criminali. Un altro dato su cui riflettere e da combinare con l'entità numerica dei rivoltosi è la natura ancora essenzialmente proletaria delle aree urbane principalmente coinvolte.

Se ci soffermiamo su uno dei dipartimenti più significativi della cintura parigina, quello di Seine-Saint-Denis, una delle aree cruciali delle tensioni, possiamo constatare la sua forte connotazione industriale ed operaia. I dati del censimento (INSEE, Census) indicano per esempio come per tutti gli anni '80 il tasso percentuale di donne e giovani che vendevano la propria forza lavoro era nel distretto più alta rispetto al dato regionale. Se la percentuale di donne lavoratrici è ad oggi di poco inferiore al dato dell'Ile de France, rimane invece alta la partecipazione dei giovani (tra i 15- 24 anni) al mercato del lavoro rispetto alla media nazionale e regionale. L'alta percentuale di giovani lavoratori implica due considerazioni fortemente intrecciate tra loro. In primo luogo meno giovani accedono ai livelli di istruzione più elevati e quindi anticipano l'ingresso nel mercato del lavoro rispetto alla media dell'Ile de France, e inoltre la più bassa istruzione presente nel distretto caratterizza la forza lavoro della periferia, che appare come meno qualificata rispetto alla media regionale. Anche il dipartimento Seine-Saint-Denis ha subito un drastico processo di ristrutturazione industriale negli anni novanta che ha fatto perdere circa il 12% dei posti di lavoro manifatturieri mentre ha continuato ad espandersi il settore terziario. Il dipartimento Seine-Saint-

Denis rimane comunque uno dei più industrializzati a livello nazionale con il 20% di persone che lavorano nel settore manifatturiero e il 9% che lavorano nelle costruzioni (Census, labour Survey). Si può, quindi, ipotizzare che una buona quota dei rivoltosi o sono di fatto proletari o comunque provengono da un ambiente familiare e sociale dai connotati proletari.

Nel cercare di analizzare con serietà una realtà sociale ci si confronta costantemente con il compito di distinguere i fattori determinanti e più profondi da quei fattori, che pure esistenti ed operanti, non svolgono un ruolo basilare, determinante nella configurazione di quella specifica realtà. Occorre, quindi, ancora una volta cercare di individuare i fattori con caratteristiche di reiterabilità e regolarità e che possono, quindi, aiutare a comprendere una determinata formazione sociale nel suo sviluppo e nelle sue varianti storiche.

Indubbiamente in questi disordini si sono intrecciati molteplici fattori: reazioni più o meno consapevoli a situazioni di difficoltà economica, di emarginazione scolastica, tensioni etniche e religiose. Non è da escludere che vi siano stati coinvolti soggetti stabilmente dediti ad attività criminali e miranti ad esercitare un controllo territoriale per i loro traffici. Ogni qual volta si manifestano questi tratti è, però, opportuno ricordare come in questi ambiti criminali tendano a riflettersi scale di valori, aspirazioni al potere economico e all'affermazione individualistica che sono propri della società borghese in generale. Una constatazione questa che va accompagnata dalla consapevolezza che in genere anche la definizione giuridica tra il perseguimento di questi valori in maniera legale o meno porta inevitabilmente un'impronta di classe. Basti pensare, ad esempio, a come sia facilmente e ampiamente stigmatizzabile socialmente e perseguibile un comportamento violento e teppistico espresso da strati sociali economicamente deboli e come, invece, tenda ad essere meno percepito come comportamento illecito la politica di assunzione discriminatoria, pure ampiamente testimoniata da studi e inchieste giornalistiche sul territorio francese, adottata spesso dalle aziende nei confronti delle persone provenienti da componenti etniche percepite come pericolose e da quartieri "difficili". Il punto è che tutti questi fattori, pur reali, di per sé non possono spiegare l'ampiezza e la profondità di una condizione di disagio e di tensione come quella che si è espressa nell'ondata di disordini francesi. Anzi, questi fattori diventano effettivamente critici proprio perché si combinano con processi fondamentali che vanno a toccare le condizioni di riproduzione dell'esistenza di ampi strati della società. In un certo senso, analisi come quella dell'*Economist* o di *Le Figaro*, che con un editoriale di Jean-Paul Mulot a sostegno della proposta di rilancio dell'apprendistato ha spostato l'attenzione dalle generiche politiche di protezione sociale e di sussidi al tema della difficoltà giovanile a collocarsi stabilmente nel mondo del lavoro, hanno almeno il merito di focalizzarsi, ovviamente da un punto di vista borghese, sul nocciolo del problema. *Le Monde* ha ricordato, inoltre, come lo stesso Chirac in un libro del 1995 avesse indicato il rischio di una rivolta di giovani proiettati verso un futuro di disoccupazione o di piccoli stage. Dal nostro punto di vista, lo sforzo di comprensione deve indirizzarsi verso le dinamiche che stanno accentuando e diffondendo una condizione di precarietà, di sotto-occupazione di ampi e spesso giovani settori proletari. Non ci sembra di affrontare un fenomeno esclusivamente francese. Abbiamo assistito e assistiamo in varie realtà imperialistiche ad una sorta di vasto ricambio di classe. I fenomeni di ridimensionamento della forza lavoro impiegata stabilmente nelle grandi unità produttive hanno fortemente interessato anche gli Stati Uniti, basti pensare ai processi di ristrutturazione che hanno interessato la storica "cintura della ruggine" negli Stati Uniti o alla costante riduzione negli ultimi decenni degli addetti occupati direttamente nella grande industria manifatturiera in Italia. Questi fenomeni non hanno significato la scomparsa del proletariato, ma semmai, almeno a grandi linee, una sua progressiva trasformazione. Quella che per decenni è stata la "classica" tipologia dell'operaio, la figura di proletario di riferimento anche per l'azione politica delle componenti politiche della classe, un lavoratore occupato abbastanza stabilmente in una media-grande industria manifatturiera, tende a perdere peso a favore di una figura di lavoratore il cui percorso lavorativo e comunque di ingresso nel mondo del lavoro è segnato da una forte instabilità, dalla difficoltà di integrarsi pienamente nei processi produttivi della grande industria. La Francia, sotto questo aspetto non fa eccezione e perde molti dei suoi caratteri di "eccezionalità".

Può essere che le valutazioni dell'*Economist* colgano anche tratti reali del modello economico francese, ma sicuramente un certo tipo di flessibilità è presente in misura crescente anche in Francia. Se consideriamo una delle forme contrattuali più esemplificative per quanto non esaustiva di una condizione di flessibilità, di facilità di impiego di un lavoratore in maniera temporanea, come il lavoro interinale, i dati francesi risultano in piena sintonia con una tendenza perlomeno europea. I dati ripresi da un recente studio pubblicato in Italia (Giovanna Fullin, *Vivere l'instabilità del lavoro*, Il Mulino, 2004) riportano come, a fronte di una media nell'Unione Europea di lavoratori interinali sul totale degli occupati dell'1,5%, la Francia si attesti al 3%, contro il 4% dell'Olanda, il 2% del Belgio e lo 0,4% dell'Italia. È vero che l'utilizzo del lavoro interinale in Francia è sottoposto a limitazioni sconosciute in diversi Paesi del Nord Europa, ma analoghe se non maggiori limitazioni, soprattutto dal punto di vista della durata del contratto, sono presenti in Germania, Belgio e Portogallo. In Germania, Belgio e Olanda il lavoro interinale, poi, è vietato nell'edilizia. I dati del ministero del Lavoro (Dares) relativi alle percentuali regionali dei contratti interinali siglati in Francia nel 1997 riportano un 17% per l'Ile de France (Parigi), un 11% per Rhône-Alpes (Lione) e un 5% per Provence Alpes Côte d'Azur (Marsiglia). L'asse Parigi-Lione-Marsiglia raggruppa circa 1/3 degli interinali francesi.

Le forme di contrattualizzazione "atipiche" del mercato del lavoro sembrano riguardare maggiormente i giovani lavoratori non qualificati. L'aspetto generazionale appare importante perché capace di testimoniare una trasformazione profonda in atto nel mercato del lavoro. Continuando ad analizzare come principale indicatore la composizione del lavoro interinale in Francia, da una ricerca condotta dal ministero del Lavoro (Dares) risulta che più della metà dei lavoratori interinali sono occupati nell'industria e hanno meno di trentanove anni. Spesso tali lavoratori sono operai generici e poco specializzati.

La ristrutturazione industriale ha parzialmente incrinato lo stretto rapporto di manodopera non specializzata ed impiego permanente nelle grandi unità produttive. Nei paesi più sviluppati i lavoratori industriali non specializzati tendono a sopravvivere soprattutto nelle piccole industrie che spesso non offrono impieghi permanenti né il corrispondente status sociale. Forse per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale le giovani generazioni hanno una prospettiva di maggiore incertezza rispetto a quella avuta dai loro genitori. Il ricambio di classe caratterizzato da maggiore precarietà ed incertezza sembra tendere a rendere più diffusa, soprattutto nelle realtà in cui la famiglia è meno capace di contenere gli effetti della precarietà lavorativa grazie ai risparmi maturati negli anni precedenti, una figura di proletario dai tratti sociali, dai modelli comportamentali più sfuggenti rispetto ad una rigida separazione tra proletariato e sottoproletariato.

Un mutamento nella composizione e nelle caratteristiche della classe non può non avere riflessi sulle concrete forme di organizzazione, di lotta, di percezione di sé. Una condizione di accentuazione di precarietà della classe, di relativa distanza dalle tradizionali forme di impiego nella grande industria non può che riflettersi sui comportamenti con cui queste componenti proletarie reagiscono alle difficoltà, con cui cercano di articolare una risposta a situazioni di disagio. Per queste componenti diventa oggettivamente più difficile esprimere forme di lotta e di organizzazione rivendicativa sul modello delle più significative modalità espresse dalle punte avanzate della classe in passato. La stessa sindacalizzazione per queste fasce diventa un percorso costellato da difficoltà che si manifestano con intensità e forme in un certo senso poco riconducibili a tradizionali modelli di lotta di classe. Diventa di fatto più difficile esprimere lotte che passino attraverso un luogo di lavoro che si presenta come una realtà meno definita, meno continua nel tempo. Lungi dal fornirci elementi per una viscerale esaltazione per la riscoperta di un'ampia conflittualità, questi cambiamenti, come i fatti francesi sembrano confermare, tendono a produrre forme di lotte in cui è più difficile che emerga un tratto distintamente proletario come rivendicazione, come obiettivi della lotta. Evitando un'acritica celebrazione di fenomeni di lotta in ragione della semplice constatazione di una loro componente di classe, va osservato come stenti ad emergere la connotazione proletaria nell'andamento, nelle modalità, nella guida della lotta. Stentano a formarsi precise connessioni con un seppur vago impianto rivendicativo legato alla condizione di forza lavoro.

## Qualche considerazione conclusiva

Alla luce di questo abbozzo di analisi di una situazione critica per ampi settori di classe, il tentativo di componenti borghesi di risolvere la questione in termini puramente di diritto penale risulta ancora più falso e ipocrita. Una condizione di crescente precarietà di componenti proletarie come fattore basilare di una situazione di tensione si connette con vaste e profonde trasformazioni della struttura economica dell'imperialismo. Questa condizione non significa di per sé né un inciampo alle logiche di espansione di importanti gruppi capitalistici né di per sé un segnale di deterioramento dei profitti e della dinamica imprenditoriale (*Le Figaro* ha riportato come nel dipartimento Seine-Saint-Denis siano state create 6.800 imprese nel 2002 e 8.300 nel 2004). Anzi, una crescente condizione di precarietà, un aumento delle forme di lavoro instabili e temporanee possono significare anche una risorsa per frazioni della borghesia operanti in questo quadro di ristrutturazione imperialistica.

Di fronte alle difficoltà di analisi e di comprensione di una realtà in mutamento, potrebbe emergere in ambiti politici proletari la pericolosa tentazione di ricorrere alla "scorciatoia" di concentrarsi (in un certo senso di rifugiarsi) in maniera sproporzionata nella pur necessaria attenzione alle lotte dei Paesi a più giovane sviluppo capitalistico. Le lotte di questi giovani comparti di classe possono rivestire una valenza strategica nella prospettiva di uno storico scontro di classe. A nostro avviso, però, non ci possono distogliere dallo sforzo di comprendere la realtà capitalistica in cui più direttamente operiamo. Tanto più grave sarebbe, quindi, proprio a fronte delle indubbie difficoltà di comprensione politica delle realtà imperialisticamente più avanzate, coltivare una sorta di istintiva predilezione per forme di lotte che necessariamente si presentano in forme più "famigliari" perché più ricollegabili all'esperienza di lotta e organizzazione di fasi storiche che le metropoli imperialistiche hanno già conosciuto e che oggi investono altre aree del pianeta.

Occorre, invece, dal nostro punto di vista, impegnarsi per cercare di comprendere i percorsi lavorativi, le specifiche contraddizioni di venditori di forza lavoro, la concreta esperienza di queste contraddizioni che vanno a definire le componenti, soprattutto giovanili, del proletariato delle metropoli imperialistiche. Non in ragione di una previsione della completa affermazione o di una totale estensione in ogni realtà produttiva del lavoro temporaneo, atipico, instabile. Per cercare, invece, di capire le caratteristiche che vanno maturando, sulla base di una esperienza concreta, del dispiegamento di ampi processi di trasformazione sociale, quei settori proletari che sempre più andranno a comporre la classe del futuro.